

Mediterraneo: donne in transito

Otranto allo specchio

“La Puglia è un paese rivierasco, bagnato dal mare... Poiché il Mediterraneo costituisce la maggior parte delle sue frontiere, i nemici sono riusciti a darle buon sviluppo; e perciò questa regione è prospera e i suoi prodotti sono abbondanti.

Ghedik Ahmed Pascià dopo che il Gran Signore – Maometto II – gli ordinò di andare a conquistare il territorio di Puglia, piantandovi alla fine della vittoria le bandiere delle Sure di conquista dell'Islam, togliendovi via da quel luogo i segni degli infedeli, si mosse immediatamente ed equipaggiò cento navi e provvide ai bisogni della spedizione marittima.

Navi grandissime, che a vederle sembravano grandi un mondo, tirate le ancore si diressero verso la Puglia; ...con le navi sterminate coperte di pece, il mare Mediterraneo prese l'aspetto di una pianura marina; con le punte delle lance verdeggianti e le bandiere, il mare assomigliò a una terraferma. I rematori alzarono le loro teste verso il cielo e i remi immersero i loro bracci nel fondo del mare; ...mosse da un punto le cento navi, i remi coprirono da ambedue i lati la superficie del mare ... (da Storie della Casa di Osman).” (Corti, 1990, pp. 15-16).

Questa la storia della conquista di Otranto dalla Cronaca di Ibn Kemal; se proviamo ad accostarla alla Historia della guerra d'Otranto del 1480 scritta dall'otrantino Giovan Michele Laggetto si è colpiti dall'esistenza di due microcosmi simmetrici e speculari.

Strana faccenda lo spettacolo di una guerra, mettiamo la guerra d'Otranto del 1480, osservata da due campi avversi...; vista dai cristiani e vista dai turchi:

L'organizzazione dei pensieri si rovescia, e se per felice caso i nostri occhi cadono su una Cronaca ottomana

dell'eccezionale vicenda, l'effetto è alquanto simile all'artificio dello straniamento.

Le cose vengono straniate non attraverso la nostra percezione, ma quella del cronista turco: la visione si espande, gli eventi percepiti in una data luce e perciò pietrificati tornano nuovi e in movimento, riaffiora la loro profonda ambiguità esistenziale.

Il mutamento di prospettiva, la Cronaca redatta da un turco, è un modo di guardare strabicamente, all'evento, se il lettore, il soggetto decodificante, è un occidentale divenuto l'Altro (Corti, 1990, p. 8).

È il nostro un inizio particolare, ma quanto la Corti va scrivendo nel suo “Otranto allo specchi” mi sembra colga il senso di molte cose che io tenterò di dire; meno bene di lei. Ma si sa l'arte, la scrittura, riescono prima del nostro dire scientifico a cogliere il senso degli accadimenti, dei vissuti, dei nostri errori di posizionamento. Di fatto come la scrittrice e fine semiologa sottolinea a fare una lettura comparata dei due testi, ovvero a posizionarsi nel ruolo dell'Uno e dell'Altro, non si può non rimanere turbati; “il semiologo avrebbe sì pasto succulento per misurate formalizzazioni di tematiche speculari, ma in sostanza non è facile trovare l'opposizione fra due civiltà più rispettata, più rigida e simbolicamente efficace”.

Dalla lettura delle due cronache “emergono virtù umane maturate e riscaldate da un diverso sole, la cui realtà era in ragione diretta della loro assenza da un'altra realtà”.

Siamo partiti da lontano per parlare del Mediterraneo e delle Donne che oggi lo attraversano da una sponda all'altra. Donne che dalle rive sud ed est fuggono, migrano per raggiungere la nostra terra. Le straniere, meglio, le immigrate; donne in



transito non solo da una sponda all'altra ma da una cultura ad un'altra: da una cultura tradizionale – da Noi vista come tale – verso quella della nostra modernità occidentale.

Vedremo oltre come questo *transito* è parte anche della nostra identità *in corsa*; anche noi siamo donne in *transito*.

La Corti ci è dunque servita per comprendere, da subito, come lo *spazio ambientale*, in cui si danno la diversità e la *stranierità*, è uno *spazio mentale*: “*L'organizzazione dei pensieri si rovescia, l'effetto è quasi simile all'artificio dello straniamento.*”

Il termine “straniero” ha in sé l'idea di “straniamento”.

Straniero non solo è colui che è diverso da noi, ma soprattutto colui la cui appartenenza ci sembra *infedele* ed opposta alla nostra.

Straniero e lo strano che è in noi. Il perturba nel senso di noto, familiare, e ignoto allo stesso tempo

Siamo Noi occidentali abituati a guardare l'Altra/o e nominarla/o come tale, poiché Noi, cui la parola è *data*, non si può che essere l'Uno; quello che viene prima e che può porsi di fronte all'altro definendolo, cogliendo somiglianze e differenze ma sottolineando queste ultime come mancanze, deficienze, inferiorità.

In questo seguendo un modello semplificativo della conoscenza – aristotelico, tolemaico – costruito sul carattere di omogeneità, linearità e prevedibilità della stessa.

Modello dal quale è possibile tirarsi fuori se ad esso sostituiamo l'epistemologia della *complessità*, lanciando la sfida di un pensiero capace di utilizzare le categorie mentali dell'alterità, della molteplicità (del caos, del disordine) divenute per le vicissitudini storiche, culturali, politiche, anche categorie sociali – ed in grado perciò di elaborare quella quota di differenza psicologica che teme l'esplosione dei confini geografici e mentali nei confronti con lo straniero.

Lo straniero e lo strano che è in noi si confrontano con il *già* noto.

Transito dunque come metafora del dinamismo di una circolazione della frontiera, quella reale fra Nord e Sud, quella ideologica che ha diviso Est ed Ovest, quella simbolica di attraversamento della propria complessa identità, tra tradizione e modernità, assunzione di modelli già in parte fatti propri prima che l'approccio reale ad essi si concretizzi (attraverso i residui di una colonizzazione, i media, i racconti di chi è migrato prima di te, etc.) e al contempo il riesplodere di un'appartenenza (radicalismi, nazionalismi) che ti fa forte di fronte all'altro (cfr. Algeria, Tunisia ecc.).

La parola *transito* può quindi, come il termine *nomadismo*, assumere un diverso significato semantico a seconda che si riferisca ad un fatto concreto, lo spostamento nell'ambiente reale, oppure inerire modalità del vissuto identitario, e rapportato ad un ambiente tutto interiore, simbolico.

Spazio di rappresentazione di Sé e dell'Altra/o, di identità in trasformazione, non univoche, dove somiglianze e differenze tra Donne che in questo *transito* si incontrano e si confrontano approdano ad una ricollocazione della propria ed altrui identità.

Parlare di *transito* in riferimento allo spazio del Mediterraneo significa fare riferimento a secoli di attraversamenti, guerre, invasioni, colonizzazioni, migrazioni tra l'una e l'altra sponda. Mediterraneo, culla di una cultura fatta da secoli di scambi. Come scrive la Corti, il grande traffico di navi tra l'una e l'altra sponda ha reso in alcuni momenti della storia questa superficie d'acqua una sorta di terra-ferma, un grande ponte di attraversamento. Su una sponda l'oriente, sull'altra l'occidente: Africa e medio-oriente / Est e ovest d'Europa'.

C'è per Noi, Mezzogiorno d'Italia, come per il mezzogiorno di Spagna, Grecia, terre di confine, oggi più che mai la doppia possibilità, tentazione di un diverso posizionamento: considerarsi il Sud del Nord, o il Nord del Sud. Prospettiva che ha in sé una scelta di campo, di appartenenza: all'Europa o al mondo del Mediterraneo. Con l'inevitabile interrogativo: da quale *tradizione* verso quale *modernità*.

La Donna immigrata

La migrazione femminile è fenomeno relativamente recente.

Nella storia dell'immigrazione la donna rimane la dimensione nascosta. La sua è una figura opaca, presente ma poco visibile e di cui non si parla certo molto.

Il linguaggio politico e dei media fa sempre riferimento ai lavoratori immigrati: il maschile ha il sopravvento ovunque e nonostante il ruolo importante della donna in seno alla società e non solo nella famiglia, il discorso sociale raramente menziona la sua presenza. La spiegazione di questa non-riconoscenza deve essere ricercata non solo nel fatto che l'immigrazione è stata per lungo tempo composta da soli uomini ed ha prodotto delle percezioni e delle rappresentazioni in rapporto con questa realtà, ma anche nel perdurare di una posizione inferiore della donna nella società.

Parlare di queste donne significa scivolare inevitabilmente nelle tematiche dei diritti della persona, di costumi, di divieti ma anche, in un mondo in fermento, in lotte di rivendicazioni, che sullo sfondo non possono trascurare la presenza dell'Altro, dell'uomo, di un patriarcato che va oltre le stesse leggi coraniche.

La donna immigrata, nel passaggio dalla cultura di provenienza a quella del mondo occidentale, trova difficoltà ad essere socialmente riconosciuta in quanto soggetto della storia dell'immigrazione.

Essa diviene visibile solo allorché da soggetto d'immigrazione diviene oggetto di tratta più o meno forzata destinata alla prostituzione. La sua visibilità allora esplose come scandalo, denunciando l'oppressione e lo sfruttamento da parte dei suoi stessi connazionali che trovano negli uomini dei paesi occidentali, moderni e civilizzati una rete di raccordo.

Il più spesso queste giovani donne sono albanesi.

Come ci diceva Zamira Ciavo all'ultimo Convegno sulle donne del Mediterraneo, a Gallipoli, tradizionalmente la donna albanese non è mai emigrata, anche quando gli uomini lo hanno fatto. In molte provincie albanesi le donne sono rimaste sole per tutta la vita, aspettando con gli occhi rivolti al mare, il ritorno dei loro mariti.

Oggi, dal '90-'91, le cose sono cambiate circa il 38% dei profughi albanesi sono donne. Donne arrivate in Italia con le loro famiglie, donne sole, spesso provviste di istruzione superiore, intellettuali che stentano a trovare spazio per le loro professionalità la cui unica possibilità di lavoro è quella di cura e assistenza domiciliare.

E infine ci sono le giovani donne – tra i 16 e i 20 anni di cui si diceva poc'anzi, costrette alla prostituzione².

Le donne in transito nel Mediterraneo sono quindi quelle che dalla riva Sud dell'Africa o dall'Europa dell'est approdano alle nostre sponde; quelle che attraversano il canale d'Otranto a bordo di navi arrugginite e scafi pericolosi sbarcano sulle nostre coste; donne che migrano dai loro ai nostri territori per andare verso una terra immaginata come accogliente, ricca, libera, per fuggire da precarie condizioni economiche, cruento guerre nazionaliste, violenze, stupri collettivi all'interno di guerre fratricide e di religione: somale, senegalesi, marocchine, tunisine, algerine, albanesi, kosovare, rumene, polacche, etc.

Anche se il termine emergenza viene spesso associato al processo migratorio esso di fatto assume le forme di un fenomeno che dura ormai da quasi venti anni, progressivo, in aumento costante

con puntate coincidenti con accadimenti abnormi che si verificano di volta in volta nei diversi territori delle altre sponde.

Questa migrazione è ricca di complessità: per appartenenza etnica, per diversità di cultura, per livelli di istruzione e professionalità differenti, e questo anche all'interno di categorie omologanti: appartenenza al mondo arabo, all'islam, a ideologie e/o repressioni nazionalistiche, oppressioni e/o scelte di appartenenza, modernità occidentale vissuta come imposta, modernità intesa come continuità con una propria tradizione, rivendicazione della propria appartenenza.

Diversa è la qualità della migrazione a seconda che si tratti di donne sole, di migrazione secondaria a quella del marito, di migrazione in presenza di figli e/o di genitori; necessità di inserimento dei figli nel tessuto culturale italiano, rifiuto di perdere le proprie radici culturali o disponibilità a lasciarsi assimilare.

Il livello di istruzione e il pregresso inserimento nel mondo lavorativo hanno rilievo nei comportamenti adattivi o di rifiuto.

Per loro, l'Italia è la terra che promette libertà, benessere, accoglienza e la Puglia, il Salento, dichiarate zone trasfrontaliere sono i territori dove più facile è lo sbarco, zona di transito verso il Nord ma anche di permanenza, anche perché meno lontana dalla terra di origine; perché meno palese è il rifiuto e il razzismo.

L'incontro tra loro e noi avviene nei campi d'accoglienza da dove vengono rinviate ai paesi d'origine o smistate in altre Regioni d'Italia.

Alcune di loro si fermano; il *transito* diviene *stanzialità*.

Spesso questa stanzialità rimane *ai margini*. L'accoglienza non sempre significa riconoscimento se non come Altra, Straniera, Estranea. La loro diversità si connota da subito in negativo: sono le Altre, altre che possono tutto al più divenire ex-Altre se passano attraverso un processo di integrazione, di assimilazione.

In Puglia le presenze femminili sono differenziate, sia rispetto all'insediamento interprovinciale che per comunità di appartenenza: la Provincia di Lecce, dopo quella di Brindisi segna il tasso più elevato di presenze. Le comunità a maggiore presenza femminile sono filippine, etiopi, somala e albanese, meno marocchine.

Queste donne trovano nel Salento quasi sempre un'attività lavorativa di tipo domestico o di lavoro di assistenza e cura. Quasi sempre abitano nelle case dei datori di lavoro. Alcune sposate vivono in abitazioni proprie, generalmente in provincia o nel Centro storico – case umide, in cattive



condizioni, spesso senza servizi – con mariti e figli. Molte di loro di fatto passano poco tempo con i familiari perché il lavoro di *colf*, di assistenza agli anziani richiede tutto il loro tempo. Anche i permessi settimanali raramente coincidono con le riunioni periodiche delle loro associazioni di provenienza o con le loro festività (ramadan).

L'abitazione rappresenta il centro d'incontro delle etnie, è un punto in cui la coesione etnica si fa sentire in maniera eclatante: un ospite non andrebbe mai a dormire in ricoveri di accoglienza.

Presso le abitazioni di coloro che non abitano con i datori di lavoro, sono allestiti dei posti letto per i nuovi arrivati.

Per queste donne, come per gli uomini, l'esistenza di associazioni, di comunità che a volte riproducono la struttura di appartenenza, di clan, con l'anziano come referente, è una rete di sostegno e di riferimento importante. Sempre più all'interno di queste associazioni si vanno realizzando associazioni di donne.

La nostra conoscenza della migrazione femminile in Italia si è andata costruendo ai diversi livelli. In Convegni ed Incontri tra studiosi dell'una e dell'altra sponda del Mediterraneo (sociologi, storici)³, in seminari tra le Associazioni internazionali di donne che periodicamente si incontrano per confrontarsi e creare reti culturali di riferimento, nell'accoglienza diretta delle donne che approdano sulle nostre coste, in momenti di scambio tra queste donne e noi in incontri periodici che cercano di costruire una conoscenza reciproca e una rete di aiuto.

Chi ha esperito tutte queste varie situazioni si rende conto di quanto i saperi *alti*, le teorizzazioni pur indispensabili per avere un quadro di riferimento ampio e che abbracci la ricchezza e complessità del fenomeno, spesso allontanano dalla conoscenza concreta. I livelli di elaborazione pur partendo da esperienze e testimonianze dirette si vanno il più spesso distaccando dagli avvenimenti e vissuti che le singole donne vanno sperando nel quotidiano.

L'importanza di tali incontri è indubbia; ma richiede, perché non "falsifichi la realtà", una capacità di ascolto che escluda il gioco delle rappresentazioni mentali che hanno già categorizzato quanto ci viene trasmesso dall'Altra/e.

Spesso il lavoro intellettuale finisce con l'allontanarci dalle persone reali, portandoci altrove. Il sapere accademico e le gabbie disciplinari hanno in sé il rischio di instaurare una muta dicotomia tra cultura *alta* e cultura *bassa*.

Nell'ascolto diretto, partecipativo, nella recipro-

ca, nel contatto quasi fisico dello stare sedute in cerchio e passarsi la parola la nostra percezione dell'Altro/a cambia. Schemi precostituiti di riferimento, difese, rappresentazioni mentali costruite culturalmente cedono alla percezione immediata, alla conoscenza diretta anche emozionale, che incrina certezze rassicuranti e ignoranza dell'altro nella sua unicità.

Parlare di Donne in transito significa narrarle con la loro stessa voce, non ri-narrarle o tradurle.

Il materiale al quale attingiamo ci proviene da ricerche e studi della nostra Università⁴. Molte tesi di laurea, seguite da docenti del nostro Centro "Osservatorio Donna" sono state indirizzate in tal senso. Gruppi di ascolto, gruppi di *empowerment* femminili, storie di vita, interviste, *focus group* permettono di tracciare un'analisi approfondita della migrazione femminile nel Salento.

La migrazione: fuga da... o fuga verso?

Somale, marocchine, senegalesi, albanesi, polacche, rumene; molte di esse hanno un grado di istruzione medio, medio-alto.

In Patria hanno ricoperto anche posti di lavoro di responsabilità: i motivi che le hanno portate ad emigrare sono, come già detto, diversi non sempre riconducibili a soli fattori economici. Di fatto, molte hanno dovuto pagare tra gli otto e i dieci milioni per venire in Italia; soldi dati loro da una famiglia con un minimo di disponibilità economica.

In Italia la catena migratoria viene attivata già prima della partenza; sono i connazionali ad accogliere le donne. Una rete che in certo qual modo riduce le incognite.

Spesso la spinta ad emigrare è data dalla situazione politica che il Paese d'appartenenza vive: Somalia, Albania, Kosovo, Algeria ecc.

Ecco alcuni stralci di interviste a giovani immigrate⁵.

"In Somalia c'è la guerra civile e non si capisce nulla: si uccide, si fa la fame. L'esercito entrava di notte nelle case e prendeva le ragazze e le portava via. Mia madre aveva paura che succedesse anche a me; anche io avevo paura (...) La sera prima della partenza, avevano rapito una ragazza che abitava nella casa accanto alla mia".

Così dice Nadiifo, donna somala di 24 anni, venuta in Italia nel '92.

"Sono venuta in Italia perché nel mio paese si vive male, c'è la guerra. C'è pericolo di morire ed io ho paura. In Somalia tutta la gente ora è diversa; prima la famiglia era importante; tutti erano uniti... la sera tutte le famiglie uscivano da casa con le sedie e parlavano e

bevevano assieme il te e si cantava. Ora nessuno esce da casa perché ha paura e molte case sono cadute sotto le bombe. Ho deciso per questo di venire in Italia, di raggiungere mia madre; ho comprato documenti falsi come tutti gli altri, anche se potevo servirmi della legge sul ricongiungimento familiare”

Laisamis, 21 anni, diploma di scuola superiore per il commercio, giunta in Italia nel '96.

La fuga da una situazione politica che fa vivere nella paura è un motivo ricorrente tra le somale, ad essa va però quasi sempre ad aggiungersi un desiderio di emancipazione lavorativa e sessista.

“Molti sono stati i motivi che mi hanno portata ad emigrare: la situazione politica del mio paese era divenuta molto brutta e trovare un lavoro era difficile. C'è stato anche un amore impedito. Mio padre mi aveva detto di partire per l'Arabia Saudita, dove lui già lavora e guadagna anche bene, ma il mio desiderio era di venire in Italia dove sapevo che le donne vivono bene e sono libere di studiare e di lavorare. A casa mia non mi mancava niente e poi, la mia terra, quelle lunghe distese di sabbia bianca... non le avrei cambiate con nessun'altra terra del mondo” Così dice S. donna somala di 28 anni.

La femminilizzazione del fenomeno migratorio è sicuramente un aspetto innovativo di questa ondata migratoria. Segna una determinazione nuova di queste donne, che sentono di dover decidere del proprio futuro, anche andando incontro all'ignoto.

La spinta di tipo emancipativa è frequente; la partenza viene a sancire la non adesione ai valori tradizionali, la determinazione di sfuggire ad una condizione di vita regolata da norme di oppressione patriarcale:

“Sono mussulmana, ma non sono d'accordo con alcune cose della legge islamica: le leggi obbligatorie per la donna, ad es. Non mi piace che la donna non possa lavorare, che rimangano il più spesso a casa... come accade oggi in Pakistan (...); ma la società sta cambiando anche da noi: le donne vogliono lavorare e se una donna lavora non ha bisogno di nessuno. Io non ho bisogno di nessuno per vivere”.

A volte è una rottura nei legami di coppia a provocare l'esodo: divorzio, ripudio, abbandono da parte del coniuge.

“Mio marito dopo il matrimonio è diventato violento, mi picchiava, mi tradiva (...) La vita era diventata un inferno. Ho capito che dovevo scegliere tra l'ammazzarlo – ma così avrei tolto il pane ai miei figli – o andar via, venire in Italia. Lavorare, guadagnare rendermi indipendente per poi tornare in Somalia”.

In realtà più che alle leggi coraniche queste donne si ribellano al patriarcato, alla sottomissione all'uomo.

Come vedremo in seguito, anche le marocchi-

ne, che professano la loro fede mussulmana, non sono in opposizione con alcune limitazioni tipo lo *xijab* e pensano che il *gudnin* è solo un retaggio della tradizione che andrà scomparendo con il tempo. Non vi è da parte loro un eccesso di intolleranza per le leggi coraniche, né amano intrusioni da parte delle occidentali, in questo campo.

“Non mi piace raccontare le mie cose; non mi piace raccontare del gudnin; è una cosa privata; non si deve parlare di queste cose con nessuno. Io sono così.” Pendo-lai si sottrae così allo sguardo curioso dell'Altra.

Anche Laisamis si rifiuta di parlare delle abitudini sessuali che fanno parte della tradizione mussulmana: *“penso che il gudnin non deve esser fatto; ma non mi piace parlare di queste cose”.*

“Sono di religione mussulmana; mio padre era uno Sheeq, è lui che mi ha insegnato a leggere bene il Corano. Le leggi islamiche sono fatte a favore degli uomini; la donna ha poca importanza: è un vaso da riempire con figli e per il sesso. Osservo alcune regole della religione, non tutte perché non le trovo giuste; non porto lo Xijab; non sono d'accordo che gli uomini devono avere quattro mogli e toglierei il gudnin”.

C'è da parte di queste donne un atteggiamento di rifiuto non della religione ma di una tradizione antica che da all'uomo tutto il potere.

Il più spesso le condizioni da immigrata non corrispondono alle aspettative. Quasi tutte queste donne, con una istruzione media, media-superiore, una volta in Italia finiscono col fare le colf o l'assistenza agli anziani.

“Lavoravo all'ambasciata egiziana nella mia terra a Mogadiscio (...) Ho cominciato a lavorare a Lecce appena arrivata. Ho sempre fatto assistenza alle persone anziane (...) da quattro anni lavoro per un uomo handicappato, vivo a casa sua, perché lui ha bisogno di me per fare tutto, anche in bagno”.

Tutto ciò per un compenso assai misero: 600/800 mila lire al mese.

L'ascolto di queste donne lascia intravedere l'amarezza, la delusione inerente lo stato di immigrate. Anche se costrette a tacere di fronte a situazioni di ingiustizia palese e soprattutto di fronte a forme di razzismo non esplicito, ma che traspare dai comportamenti di chi pure sembra averle accolte solidalmente, queste donne trovano il coraggio per palesare ciò che pensano di noi e della nostra cultura del pregiudizio. Lo strumento del focus group permette loro di parlare più liberamente. Riprendendosi il ruolo di “soggetti” lasciano emergere atteggiamenti critici nei riguardi del Paese che le ospita e dei suoi abitanti: il tempo/spazio del nostro incontro serve a loro per rovesciare la situazione, per farci vedere, come in uno specchio, l'immagine che loro hanno di Noi.



Pur riconoscendo che qui nel Salento vi è una disponibilità all'accoglienza, che i comportamenti razzisti sono rari, non possono non rilevare una serie di atteggiamenti improntati a pregiudizio o comunque ad una immagine preconcepita nei riguardi della diversità etnica.

"Amiche italiane non ne ho; conosco qualcuno del CTM ma le mie amiche sono somale; loro vengono a casa mia quando non lavorano.

Dicono che gli italiani sono razzisti, ma mi trattano tutti bene; forse perché non ho la pelle molto nera... non lo so." Laisamis, 21 anni, diploma commerciale; lavoro svolto in Italia: assistenza ad un handicappato.

"c'è diffidenza nei nostri confronti; mostrano curiosità sulla nostra vita, sulle nostre usanze... ma dimostrano di non conoscere per nulla la cultura dei nostri popoli; hanno solo idee preconcelte" afferma con forza una giovane donna.

Le somale tengono a prendere le distanze dagli altri gruppi etnici, in particolare dalle albanesi: *"Noi somali siamo persone dignitose, non come gli albanesi che salgono tutti su una barca arrivano in Italia e vogliono essere accolti senza far niente. Anche noi somali abbiamo la guerra civile, però quando arriviamo in Italia non facciamo l'elemosina, le donne non vendono il loro corpo"*.

C'è comunque da parte delle immigrate somale la tendenza a sottolineare come gli italiani siano tenuti a rispettare il popolo somalo per tutta una storia pregressa, dall'antico rapporto coloniale agli scambi commerciali e lavorativi.

Akima, una marocchina che vive ormai da 19 anni in Italia, è passata attraverso vari lavori dall'assistenza agli anziani, ai bambini, per poi intraprendere come il marito un'attività commerciale che sembra vada bene. È una bella donna, forte, sicura di sé, occidentalizzata nell'aspetto. All'interno di un *focus group* prende per prima la parola: *"La cosa che mi da fastidio è che gli italiani pensano che l'immigrato ha le spalle doppie, ha una forza tripla; pazienza... tripla di tutto, però quando siamo pagati lo siamo tre volte di meno degli italiani"*.

Ed Elida, una giovane albanese, perito elettronico, che ha prestato anch'essa un lavoro di colf sottopagata dalle 7 della mattina a mezzanotte: *"le mie parole sono state: io lavoro ma voi mi fate il contratto di lavoro, così posso avere il permesso di soggiorno. Poi ho trovato un lavoro, come donna delle pulizie presso una ditta. Ho potuto così farmi carico di mia figlia. Mi sono anche iscritta alla Facoltà di Lingue, perché vorrei migliorare; non vorrei fare tutta la vita questo lavoro"* e aggiunge *"Il fatto è che sei albanese e che sei immigrata"*

E Akima di rimando *"E poi hanno difficoltà ad immaginare un immigrato colto e intelligente"*.

"Anche nel lavoro domestico si meravigliano se tu sai sbrigartela da te, se sai adoperare un elettrodomestico, il ferro da stiro... loro dicono: ma come hai fatto? Come se tu non hai cervello..." è un'altra marocchina che, vincendo la timidezza iniziale, si lascia andare a uno sfogo impotente.

E Magdalena, un'altra albanese, laureata in Storia e che a Tirana lavorava presso una Biblioteca universitaria e in Italia è venuta portandosi dietro la madre: *"mi si può chiedere: perché sei venuta qui? ma a Tirana guadagnavo solo 100.000 al mese; ora qui, io e mia madre facciamo le colf. Adesso, assieme ad altre quattro donne sto facendo un corso di mediatrice culturale e linguistica; spero prima o poi di poter cambiare tipo di lavoro..."*.

Ricompare della religione d'origine e delle tradizioni culturali: *"mia figlia – dice Akima – è musulmana, tre volte musulmana, e si è rifiutata di fare l'ora di religione a scuola; è finita tutto il tempo in corridoio"*.

Ilena, albanese confessa *"I miei figli, noi siamo di religione ortodossa, sono stati battezzati perché una coppia di vicini ci ha convinti mio marito ed io a farlo; ci hanno fatto da padrini e poi più niente, sono spariti. So di avere sbagliato. Sono i figli a dover decidere se vogliono essere battezzati o meno"*.

Anche per quel che riguarda il velo: *"mia sorella lo porta, io no, perché anche se sono musulmana e pratico il ramadan non posso dirmi veramente praticante. Ma perché le donne di qui ci guardano strane per via del velo? Noi rispettiamo le usanze che la nostra religione ci detta, anche se non è un obbligo, tant'è io non lo metto"* è sempre Akima a parlare.

"Per la realtà di qua una donna con il chador è una cosa nuova" aggiunge Ellida.

Nei discorsi di queste donne un tema ricorre con insistenza, assumendo a tratti toni angosciati: quale sarà il futuro dei loro figli. Gardinia dice *"Ho sempre il pensiero dei bambini. Pure io ho un figlio grande di 12 anni; va alle Marcelline, e uno potrebbe dire: tu sei fortunata. È vero; ma io non sono contenta perché mio figlio sta crescendo con un altro modo di... io come mamma non lo voglio questo... smette di parlare perché una lacrima le sta cadendo giù sul viso: mentre un'altra madre ammette: "già adesso non sono più albanesi, ma non sono nemmeno italiani; ho sbagliato a portarti qui in Italia"* ed Ekevia aggiunge: *"È necessario tentare di fare qualcosa per i nostri bambini, perché stanno perdendo la cultura nostra, la tradizione, stanno perdendo tutto... non so cosa dobbiamo fare"*.

"A scuola i nostri bambini sono considerati diversi, mia figlia insisteva perché le facessi stirare i capelli; io le ho detto di no: sono tanto belli i tuoi capelli ricci" ora è una marocchina a parlare.

Alisha una marocchina che ha una figlia che fa

la seconda elementare e che a volte torna corruciata da scuola per alcuni comportamenti da parte dei suoi compagni che anche se non dichiaratamente sottolineano il suo essere diversa: *“per voi italiani i bambini sono importanti, ma solo i vostri bambini”* afferma.

Traspare qui il timore per i figli di una perdita di identità; la paura che essi vengano assimilati da un'altra cultura. È una paura che esse non sembrano avere per se ma per i propri figli; loro le Madri, anche se trapiantate in un altro paese hanno dentro il sentimento della propria appartenenza, il ricordo, la nostalgia del proprio paese. Sanno che sino a che avranno nel cuore questi sentimenti l'integrazione, l'assimilazione alla cultura occidentale farà parte dell'apparire non dell'essere. Le radici ce le hai dentro di te. Ma è per i figli che hanno timore: sono troppo piccoli per ricordare il paese d'origine ed alcuni sono nati in Italia. Come madri sanno di essere le garanti della tradizione, dei costumi familiari, della religione, ma sanno anche che i loro figli finiranno con l'integrarsi, con l'essere assimilati dalla cultura che li ospita. Ma soprattutto hanno paura che finiscano con il non essere né l'Uno né l'Altro. Saranno loro i nuovi soggetti in transito perenne?

Trasferito su un piano simbolico questo discorso ci riporta all'identità tra madre e terra, tra territorio del reale e territorio del simbolico.

Sorge qui l'angoscia da sradicamento che queste donne vivono proiettandola sui propri figli.

Ora marocchine e albanesi parlano tra loro, si scambiano le idee, sembrano allearsi contro le donne italiane, le occidentali che ritengono d'essere superiori a loro: *“Per voi c'è l'etichetta che siete state sotto il comunismo – dice una marocchina alle albanesi – per noi mussulmane c'è l'idea che siamo in tutto sottoposte al marito, che non puoi sceglierlo perché tutto è deciso dai tuoi genitori. Invece questo non è tutto vero. Bisognerebbe che noi facessimo lavoro di informazione presso gli italiani, magari per televisione, sui giornali, a mezzo delle nostre associazioni. Gli italiani dovrebbero leggere di più, eviterebbero di ignorare cos'è la nostra cultura e la nostra tradizione”*.

Giunge poi la critica per quelle donne italiane, che considerano il lavoro una loro conquista: *“da noi, durante la dittatura la donna ha sempre lavorato, non è stata chiusa in casa, specialmente nelle città. Con uno stipendio non potevi vivere e quindi anche noi donne abbiamo sempre lavorato”*.

Una marocchina dice: *“Quando è finita la seconda guerra mondiale, eravamo territorio francese, e molti marocchini sono stati portati in Francia a lavorare e l'economia, l'industria francese l'hanno realizzata i marocchini. Sono razzisti ma sono pieni di curdi e di turchi”*.

Alisha come molte altre immigrate è profondamente delusa dalle leggi italiane. Risiede in Italia da 11 anni. Attualmente vuole ottenere la licenza di commerciante. Ma per una serie di fatti dei quali si stenta a comprendere il senso non riesce ad averla. I suoi rapporti con la Questura sono pessimi anche per il gioco di continui rimandi e poca chiarezza. Ciò nonostante pensa di voler rimanere in Italia.

Certo ad ascoltare queste donne si apprende molto di più che a teorizzare su di loro.

L'unico modo per conoscere queste donne è ascoltarle, fare propria la loro storia, mettersi anche noi in gioco con loro: possiamo così tentare di far sentire la loro voce diretta che il più spesso è in opposizione, che non lascia il *margin*e proprio perché dal *margin*e può opporre resistenza e mantenere il distacco, ed osservare le Altre/i che saremmo noi le donne occidentali.

L'incontro con queste donne ripropone il senso della nostra stessa identità: siamo le une e le altre donne in transito, anche se spesso siamo sicure d'essere noi donne, occidentali, moderne, che si sono scrollato da dosso il peso del patriarcato, che hanno leggi e riconoscimenti di parità, pari opportunità, accesso al mondo... a voler dettare loro le regole per liberarsi dalla tradizione ed entrare nella modernità. Una modernità tutta occidentale il cui accesso ci è stato reso possibile dalle nostre rivoluzioni sessuali, le battaglie emancipazioniste, le battaglie per i diritti e che oggi il globalismo culturale, le tecnologie avanzate, la navigazione su *internet*, la *new economy*, la formazione a distanza, ecc. ci impongono.

Donne Occidentali/Donne del mondo Arabo

Parlare delle Donne dell'una o dell'altra riva del Mediterraneo significa scivolare inevitabilmente nelle tematiche dei diritti della persona, di costumi, di divieti ma anche, in un mondo in fermento, in lotte di rivendicazioni, che sullo sfondo non possono trascurare la presenza dell'Altro, dell'Uomo.

Il guardare all'identità femminile in fermento è anche un modo per identificare l'altro, l'Uomo, la sua cultura, le sue tradizioni, il suo appartenere a una civiltà orientale od occidentale: il suo essere musulmano, cattolico, ebreo od altro.

Il soggetto è doppio: maschile e femminile al tempo stesso.

La donna, quasi mai protagonista, è però soggetto di conoscenza dell'altro. Questo accade anche quando il discorso riguarda la donna occiden-



tale. Come Lucy Irigaray ha sottolineato la donna funziona da *speculum* per l'immagine maschile.

L'identificazione dell'Altro, l'Uomo, passa così attraverso il soggetto femminile. Questo è valido sia per il mondo occidentale che per quello arabo-musulmano. Del pari anche l'una cultura si costruisce nel confronto con l'altra.

Tutto è Chi prende la parola per definire l'Altro. Chi si arroga il diritto d'essere l'Uno.

Se la realtà del mondo arabo è complessa, esiste pure uno spazio ideologico arabo-musulmano che l'Altro ha contribuito a definire.

Questo spazio nasce nella coscienza del soggetto a partire da frontiere limitate che sono anche considerazioni riportate: la condizione della donna, gli integralisti, la dittatura, la corruzione, il petrolio, etc. Queste immagini dell'altro si inseriscono in uno spazio storico che definisce un campo di vincitori, l'Occidente (la modernità, l'ebreo cristiano, dotato della tecnologia e supportato dalla Nazioni Unite, il Sovranazionale) e un campo di vinti (tra rivendicazioni di un proprio spazio culturale non colonizzato, nuovi nazionalismi, riproposta di tradizioni, tra dimensione quotidiana e aspirazioni al cambiamento nella continuità delle proprie radici).

Con l'arabo-musulmano ci troviamo in uno spazio culturale dove tutto vacilla, dove passato e presente si mescolano, dove anche la terra è perduta – cambia di confini – e dove l'etnie mal si ritrovano nelle nuove nazionalità.

La donna, il suo corpo, come crocevia foucaultiano di vecchie e nuove oppressioni ma anche come rivendicazione di una modernità autonoma e non di una civilizzazione occidentale, sembra emblematicamente ridefinire l'orizzonte di appartenenza dell'uomo.

Il chi è la donna della riva sud del mediterraneo oggi si ripropone come "dubbio radicale" alla Bourdieu.

Di questo dubbio il velo è esempio emblematico.

Velo come dichiarazione di appartenenza a una comunità e a una famiglia; simbolo di una identità religiosa, ma anche economica, politica e addirittura linguistica.

Segno dell'identità collettiva tra Etnia e Nazione, indice del livello di sviluppo di un gruppo.

"Siamo così nel campo delle connotazioni e lo sviluppo viene inteso in termini di rapporti con l'economia e la storia; una storia – quella dell'Islam – che non si evolve più secondo una propria dinamica, ma come un riflesso pallido ed in opposizione a quella dell'Occidente" (Bourdieu, 1998).

Assistiamo così ad uno slittamento tra mondo

musulmano, mondo arabo e donna araba; tra identità femminile e identità nazionale; tra identità femminile e la proclamazione dell'appartenenza ad una comunità politica.

E per finire torniamo a parlare di *transito*

Parlare di *transito* in riferimento ad uno spazio mentale, a quella che con Bateson possiamo definire l'ecologia della mente, significa delineare identità non più definitive e immobili: due secoli di modernità hanno contribuito a fare dell'idea di *transito*, con i suoi sinonimi di *spostamento*, *passaggio*, *nomadismo*, *precarietà*, una nuova – post-moderna – (qualcuno suggerisce "paradossale") forma di identità. Una identità che pone in crisi le sicurezze di dualismi da "sempre" alla base, delle nostre appartenenze: maschio/femmina, bianco/nero, oriente /occidente, tradizione/modernità, etc., mettendo all'ordine del giorno il desiderio/necessità di molteplicità, il rifiuto di identificarsi e "fissarsi" in un'unica identità non più sufficiente ad esprimerci.⁶

– Se Rimbaud collocava nel divenire del tempo questa spinta a vivere più vite, più dimensioni – "A me sembrava che, a ciascun essere, diverse altre vite fossero dovute" – ora questa molteplicità prescinde dal tempo e dallo spazio dove concretamente le vite vengono vissute.

Uno spazio quello della mente che suggerisce una serie di correzioni inerenti non solo le grandi categorie della politica, dell'impegno, della creatività ma delle stesse radici biologiche.

Radice da sempre ha significato legame con le profondità di un territorio, di una comunità di appartenenza; ora la radice sembra prendere alimento da uno spazio interno d'incontro tra più espressioni/possibilità di sé.

L'incontro con donne palesemente diverse tra loro sollecita un di più di riflessione⁷.

Ciò che va messo in forse è quell'essenza femminile, un essere originario delle donne, prevalente sulle variabili di razza e di classe; la specificità di ogni donna, ovvero il terreno esperenziale su cui ciascuna può fondare il proprio mutamento sta nella sua biografia e nella sua cognizione di sé come parte di un mondo non statico, complesso, mai banalmente binario. In ogni donna – come suggerisce bell hooks – c'è una frizione tra due o più identità apparentemente incompatibili eppure conviventi. La soluzione non sta nell'assumerne una a scapito delle altre tentando l'avventura della non contraddizione, bensì nel praticare la virtù acrobatica del non coincidere mai sino in fondo

con una soluzione monodimensionale e unitaria. La contraddizione o l'apparente inconciliabilità diventano allora leva forte per la scoperta, per la ricerca di una identità complessa in "eccedenza" o "eccessività" sicuramente poco consueta, se non eccentrica, rispetto ad una visione lineare, omogenea della logica binaria.

Bibliografia

- Braduel F., *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano, 1992.
- Callari Galli M., Cerruti M., Pievani T., *Pensare la diversità, Per un'educazione alla complessità umana*, Meltemi, Roma, Milano 1990, 1998.
- Calmati Hoster A., "Passing: verso un femminismo nomade"; *Mediterranea Media*, 1994, n. 1, p. 6.
- Ciavo Z., "Le profughe albanesi in Italia", *Mediterranea Media*, 1998, n. 4, p. 20.
- Ciuli D., "Le donne in Albania", *Mediterranea Media*, 1996, n. 2, p. 29.
- Corti M., *Otranto allo specchio*. All'insegna del pesce d'oro di Vanni Schewiller, Milano, 1990.
- Gallissot R., Rivera A., *L'imbroglione etnico*, Edizioni Dedalo, Bari, 1997.
- Gambilongo N., "Una nave arrugginita", in *Mediterranea Media*, 1998, n. 5/6, p. 4.
- Gelli B.R., Mannarini T., *Metodi qualitativi e quantitativi nella misurazione dell'identità etnica, nel nucleo monotematico Identità etnica, sviluppo, relazioni sociali in Italia*. Età evolutiva, Giunti, Firenze, 2000, n. 66, p. 86.
- Giovenale M., "Identità di transito", *Mediterranea Media*, 1998, n. 4, p. 36.
- Jelloun Ben T., *Le pareti della solitudine*, Einaudi Torino, 1990.
- Oussedik F., "Femminismo e Identità Nazionale. Le donne arabe e la sociologia". In Pizzini F. (a cura), *L'Altro: immagine e realtà*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Pepa L., *Immigrati e comunità locali*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Perrone L., *Quali politiche per l'immigrazione? Stranieri nel Salento*, Edizioni Milella, Lecce, 1994.
- Perrone L., *Porte chiuse. Cultura e tradizioni africane attraverso le storie di vita di immigrati*. Liguori Editore, Napoli, 1995.
- Perrone L. (a cura), *Né qui Né altrove. I figli degli immigrati nella scuola salentina*, Sensibili alle Foglie, Tivoli, 1998.
- Pizzini F. (a cura), *L'Altro: immagine e realtà*. Franco Angeli, Milano, 1996.
- Rizzo A.M., *Storia di donne Palaver. Cultura dell'Africa e della diaspora*. 1999, nn. 11-12, Argo.
- Yuval-Davis N., "Verso una politica trasversale", *Mediterranea Media* 1998, n. 5/6, p. 19.

Tradizione /modernità

Da sempre mondo arabo sta per tradizione. Mondo occidentale sta per modernità.

C'è negli occidentali la presunzione etnocentrica che i popoli arabi possono trarsi fuori dalla tradizione aderendo alla modernità occidentale

È interessante sotto quest'aspetto non solo ascoltare quanto al riguardo hanno da dire intellettuali e donne del mondo arabo, ma anche cosa di questa idea di tradizione e modernità pensano sociologi e studiosi del mondo arabo.

"... dobbiamo assomigliarvi, affinché ci accettiate? Siamo dalla parte della tradizione e quindi fuori dal mondo?"

L'occidente non può essere di aiuto al mondo arabo se del binomio tradizione-modernità ha una forma preconcepita.

Forse è necessario ripensare la modernità a partire da due virtù essenziali – morali e intellettuali –:

la relatività, in cui la nozione di tradizione è mobile e può cambiare col tempo e il luogo;

la diversità, perché non ci sarebbe stata modernità senza accettazione della diversità.

Gli europei come eredi "legittimi" della modernità dovrebbero lavorare per la riappropriazione di questi temi, per meglio comprenderli e comprendere l'altro/i.

Nazionalismi e ideologia radicale islamica

La guerra del Golfo ha inferto un colpo all'ideologia nazionalista araba – l'Iraq non poteva pretendere di sostituirsi alla centralità egiziana – il che ha lasciato spazio alla riproposizione di un tradizionalismo islamico in opposizione all'intrusione dell'Occidente: in Tunisia ad es. il gruppo più accanito nei riguardi dell'Occidente è stato quello delle donne francofone, le più occidentalizzate, se si vuole, che destabilizzate psicologicamente dalle immagini della guerra trasmesse televisivamente hanno cercato la loro stabilità in un ritorno, magari provvisorio alla loro appartenenza, al mondo arabo.

Chi è che parla, Da dove parla

Le nostre conoscenze del fenomeno si costruiscono in situazioni diverse:

È qui importante definire chi siamo noi nel momento in cui ci avviciniamo al fenomeno migratorio femminile per conoscerlo, studiarlo, intervenire solidalmente, spinte da quella tensione che vede in ogni donna l'alleata naturale di ogni altra donna.

Accenniamo solo al "grande" livello, quello dei convegni cui prendono parte studiosi dell'una e dell'altra sponda del Mediterraneo – esperti dell'Islam e del mondo arabo, del post-colonialismo e dei nuovi nazionalismi, delle crisi del medio-oriente, e delle Guerre del Golfo con la profonda destabilizzazione che hanno portato nel mondo arabo, della modernizzazione tecnologica occidentale commista alle nuove ideologie radicalizzanti – dove quasi sempre una sessione è riservata al femminile, anche se questa tematica non può che continuare a riproporsi nei grandi temi di fondo ed in particolare in quelli inerenti il coesistere di tradizione e modernità, e della riproposta all'interno dei nuovi nazionalismi e di ideologie fondamentaliste.

Lo stesso dicasi per i Convegni e gli incontri sulla crisi dell'est europeo e sui grandi fenomeni migratori che ha comportato.

Spesso il livello dello scambio di conoscenze è quello accademico o comunque di associazioni femministe di élite, sempre più diffuse.

Gli incontri tra donne sono sempre più frequenti e vanno sempre più allargandosi anche a rappresentanze del Nord Europa.

Da Med – Mediterranea (Gallipoli) a Athena e AOIFE (Cetraro, Bologna), donne facenti capo ad associazioni femministe dei vari paesi si incontrano e si scambiano conoscenze e saperi teorici dove il livello di elaborazione pur partendo da testimonianze dirette si vanno, a mio avviso, il più spesso allontanando dagli avvenimenti e vissuti che singole donne vanno esasperando nel quotidiano: materia tuttora viva e materia da consegnare alla storia.



L'esigenza della teorizzazione spesso opacizza gli accadimenti reali. Gli stessi resoconti giornalistici divengono in quelle sedi pagine letterarie.

L'importanza di tali incontri è indubbia; ma richiede, perché non "falsifichi la realtà, una capacità di ascolto che esclude il gioco delle rappresentazioni mentali che hanno già categorizzato quanto ci viene trasmesso dall'Altra/e.

Spesso il lavoro intellettuale finisce con l'allontanarci dalle persone reali, portandoci altrove. Il sapere accademico e le gabbie disciplinari hanno in sé il rischio di instaurare una muta dicotomia tra cultura "alta" e cultura "bassa".

È proprio così??? È questa la strada per accedere al rifiuto di una identità data una volta per tutte, per una identità prigioniera. C'è un'altra strada per non rinunciare alle "cose" in cambio di "segnali... una strada che corra dentro le cose senza per questo ridurle a puri segni intercambiabili, per non ammalarsi di inappartenenza a se stessi e/o agli altri.

Il transito dell'identità individuale può anche essere un dolore, una perdita della possibilità di soffermarsi sulla propria immagine. È Narciso che specchiandosi non si riconosce. (Anoressia)

Note

¹ Dal Mediterraneo si domina il medio oriente. Dalle grandi portaerei, alle basi Nato di Sigonella.

Un mondo che le guerre del Golfo hanno scompaginato mettendo in forse antichi equilibri, dove dal colonialismo si è passati a nuovi e tormentati nazionalismi, alla riproposta di fondamentalismi.

² Per esse esiste un progetto di "recupero" affidato dalla Provincia ad associazioni di volontariato cattolico, mentre a nostro avviso sarebbe stato più opportuno rivolgersi ad associazioni laiche che pure.

In Albania la prostituzione era impedita, non solo dalla legge, ma anche dalle norme morali della società. (in una enciclopedia tedesca accanto alla parola vergine, secondo la Ciavo, c'era la parola "ragazza albanese".

³ *L'Altro, immagine, realtà – Incontro con la sociologia dei paesi arabi*, Università di Milano – IULM – novembre 1994; *Il forum civile euromed* – dicembre 1997, Napoli; *Le donne del Mediterraneo*, Seminario, Gallipoli, 1998, *Incontro con le Donne Nord-Sud* Cetra-ro, 2000 ecc.

⁴ Tutto quanto riportiamo è frutto di un lavoro di incontro, di ascolto, di scambio dei gruppi "Osservatorio sull'immigrazione" di Luigi Perrone, gli incontri delle componenti dell'Osservatorio Donna, le tesi delle nostre laureande che hanno raccolto storie di vita, i *focus group* condotti nelle loro associazioni, i *circle time* tra extracomunitarie e donne leccesi i cui figli frequentavano la stessa scuola.

Molto utile alla comprensione di queste donne la bella tesi di A.Maria Rizzo, laureata in Servizi Sociali e Sociologia.

⁵ Alcuni testimonianze, che di seguito riportiamo sono brani stralciati da interviste fatte da Anna Maria Rizzo. Due casi sono oggetto di una pubblicazione dal titolo: *Storia di donne. Palaver: Cultura dell'Africa e della diaspora*, Argo, 1999. nn. 11-12.

⁶ Il transito è ormai un dato di fatto, nell'identità sessuale, nel tempo individuale spezzato dalle ore lavorative, dal lavoro domestico e da quello produttivo, nella realtà parcellizzata dai media e degli spostamenti quotidiani (fisici) nelle città e tra le città, nelle migrazioni consistenti di masse e di individui dalle regioni povere del nostro paese, ma anche dalla flessibilità lavorativa. Difficile trovare parole per parlare di stanzialità, di identità radicata.

La nostra è una identità migrante.

⁷ Per inciso, sono state per prime le femministe di colore a mettere in dubbio le nostre teorizzazioni che ponevano il sessismo alla base della nostra omologazione: siamo uguali, ugualmente oppresse, perché donne.